

ECONOMIA

Il liberismo e il mondo che non c'è

di Vittorio Daniele
segue a pagina 10

«**I**l rigore economico è la vera strada per dare sollievo ai proprietari di immobili, agli agricoltori, agli operai, a ogni componente della popolazione». Era il 1932 quando Herbert Hoover, presidente degli Stati Uniti, pronunciava queste parole. Nei tre anni precedenti, il Pil statunitense era diminuito di quasi il 30 per cento e la produzione industriale si era quasi dimezzata. Un lavoratore ogni quattro aveva perso il lavoro. In breve, un paese prospero conosceva la povertà. Come ne uscirono l'America e il mondo è risaputo.

Non molto diversa da quella di Hoover, l'idea a lungo prevalente in Europa è stata che politiche di rigore potessero essere di stimolo all'economia.

LA CRISI CHE NON FINISCE MAI/1

Colpire i salari per difendere l'universo immaginario degli iperliberisti

di **Vittorio Daniele**
segue dalla prima

Quella dell'austerità espansiva è stata una storia creduta, diffusa, sostenuta dall'ortodossia economica. Le idee degli economisti non sono sempre prive di effetti. Anzi, come scriveva John Maynard Keynes, sono più potenti di quanto comunemente si creda. In Europa, la vecchia idea che l'austerità fosse la sola via praticabile per la crescita è divenuta regola di governo. Ma i fatti, si sa, hanno la testa dura e se ne infischiano delle idee. Politiche fiscalmente e socialmente repressive hanno aggravato, non alleviato, la recessione. Con costi sociali assai alti: milioni di disoccupati, tenore di vita in netta diminuzione.

ZERO EFFETTI SULL'ECONOMIA REALE

Con vincoli di bilancio stringenti, e in mancanza di un coordinamento fiscale europeo, la politica monetaria condotta dalla Bce non è bastata ad avviare la ripresa. Iniezioni di liquidità sui mercati, consistenti espansioni monetarie, pur ottenendo il grande risultato di ridurre i tassi d'inter-

se sui debiti pubblici, salvando così la moneta unica, non hanno prodotto effetti significativi sull'economia reale.

«La politica monetaria è una corda: la puoi tirare per frenare l'inflazione, ma non puoi spingerla contro la recessione», ricordava Milton Friedman, grande economista monetarista, in un articolo del 1968. Con consumi stagnanti o in declino, e aspettative fosche sul futuro, tassi d'interesse anche prossimi allo zero non bastano a stimolare gli investimenti. Ciò che manca è il motore, la domanda di beni e servizi: è questa la corda che, nel breve periodo, traina la produzione. Quando consumi e investimenti languono, e il meccanismo macroeconomico è inceppato, la leva che – in linea di principio – potrebbe far ripartire il sistema sarebbe quella fiscale: aumenti della spesa pubblica e riduzione delle imposte, che innescano, appunto, la domanda. Il contrario dell'austerità. Ma il quadro delle regole europee e la zavorra dei debiti pubblici in molti paesi, Italia in primis, non lo consentono.

In un'unione come quella monetaria europea, l'uscita dalla crisi richiede meccanismi diversi da quelli consueti. Non sono più politiche economiche nazionali ad aggiustare



MARIO DRAGHI E ANGELA MERKEL

sbilanciamenti economici nazionali. Privi della politica monetaria, dunque della possibilità d'influenzare il tasso di cambio, vincolati nella politica fiscale, i governi hanno margini di manovra esigui.

L'aggiustamento ricade, così, quasi interamente sull'economia reale. Riduzione dei salari, flessibilità dei mercati del lavoro, maggiore concorrenza, migrazioni.

Nella visione liberista che sottende la costruzione dell'Unione Europea, sono questi i meccanismi per recuperare competitività. Questa visione, teoricamente coerente, ha un punto debole: immagina, semplicemente, un mondo che non esiste. Presuppone un mondo in cui i salari diminuiscono e i lavoratori vengono licenziati ma la recessione non si aggrava. Un mondo in cui le mansioni si equivalgono e le persone cambiano occupazione in base alla domanda di lavoro, in cui l'ingegnere è disponibile a fare il cameriere e questo il contadino, se necessario. Un mondo piatto, in cui gli individui si spostano tra le nazioni a seconda dei cicli economici. Un mondo, infine, senza Cina e India, in cui la competitività di un'economia si gioca sul costo del lavoro e non, invece, sull'innovazione.

La grande recessione che ha colpito l'Europa produrrà effetti duraturi. Durante le recessioni, non sono solo i consumi a diminuire, non è solo il tenore di vita a calare. Anche gli investimenti si contraggono, posti di lavoro si distruggono, il tasso d'innovazione rallenta. In breve, la capacità produttiva si riduce.

Laurence Ball, economista della John Hopkins University, ha stimato le conseguenze di lungo periodo della grande recessione. Secondo i suoi calcoli, nel 2015, la capacità produttiva è il prodotto potenziale – sarà, in Europa, notevolmente inferiore a quella pre-crisi: in Grecia e Irlanda del 35 per cento; in Italia del 12 per cento. Se è così, la ripresa non sarà un processo né breve né indolore. Richiederà riforme profonde: cambiamenti economici e adattamenti sociali.

Ma la questione cruciale, più urgente, rimane l'uscita dalla crisi. Questa richiederebbe davvero un piano europeo, e una modificazione sostanziale del sistema di regole che disciplinano le politiche economiche nell'Unione. Nonostante i richiami all'austerità e al rigore, resta ancora valido il monito di Keynes: «Il momento giusto per l'austerità al Tesoro è l'espansione, non la recessione».